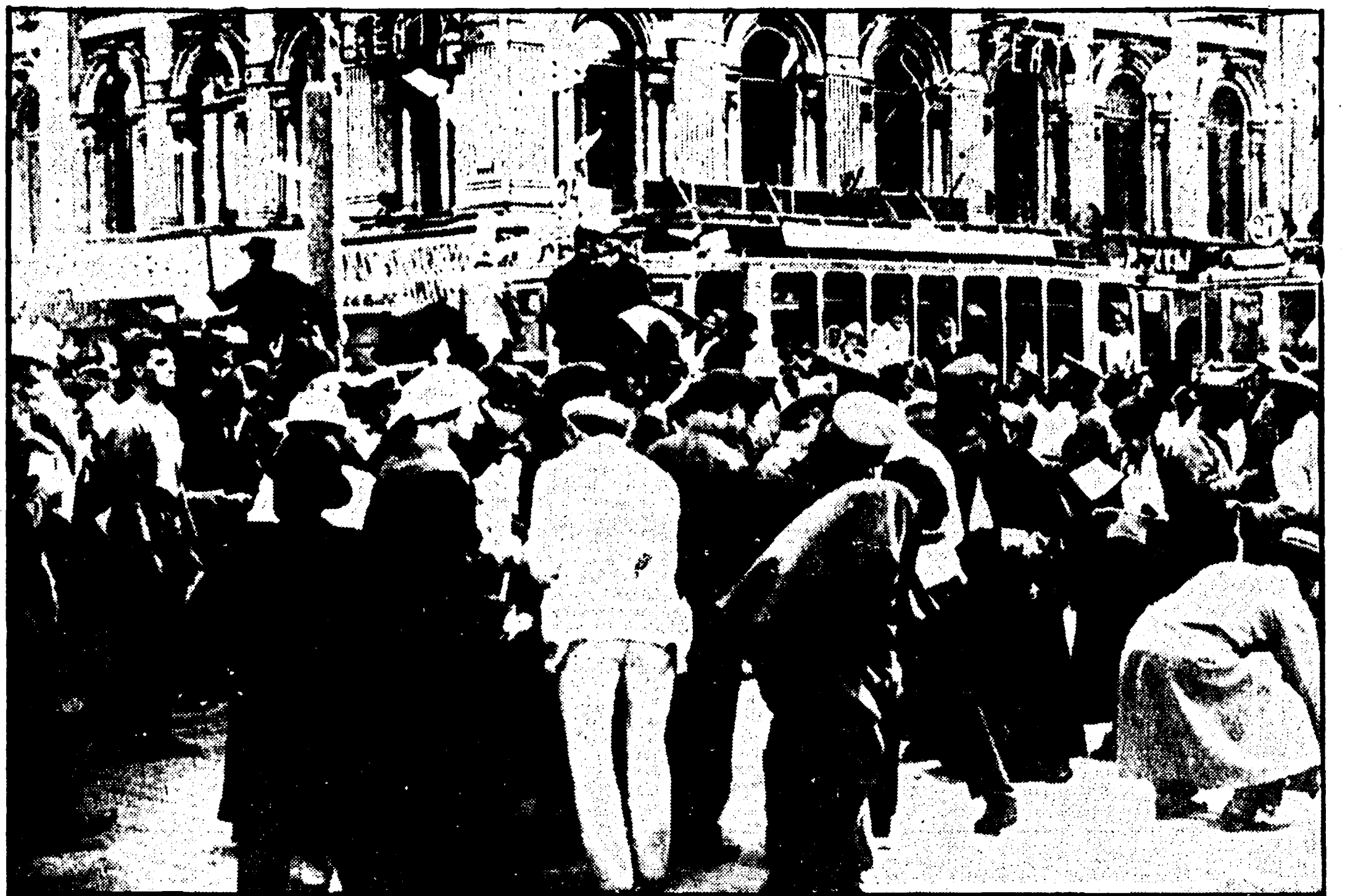


A 56 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

L'inizio di una nuova storia del mondo

Con l'affermarsi del primo Stato socialista cambia tutto il sistema delle relazioni internazionali - Mutano i rapporti di forza, la politica aggressiva dell'imperialismo può essere contenuta, respinta, sconfitta, la guerra cessa di essere inevitabile - Sul terreno della coesistenza pacifica la lotta di classe si porta a un livello più alto, dove il movimento operaio può meglio esercitare la sua funzione dirigente



La distribuzione dei giornali per le strade di Mosca nelle giornate dell'ottobre 1917

ENORME fu, ben sappiamo, l'emozione suscitata dalla Rivoluzione dei soviet; grandi la speranza e l'entusiasmo, la paura e il terrore. Ma, per tutta una fase storica, la presenza dell'URSS, mantenuta isolata dal «cordone sanitario» che intorno ad essa era stato steso dai paesi capitalistici, operò quasi esclusivamente sul movimento operaio e sulle spinte alla liberazione dei popoli coloniali. Grazie all'Internazionale comunista, che dalla Rivoluzione d'Ottobre era stata resa possibile, il movimento operaio trovò, sia pur faticosamente, la piattaforma rivoluzionaria, comunista, su cui superare la sostanziale subordinazione all'egemonia borghese in cui l'aveva mantenuto la direzione socialdemocratica; trovò la possibilità di darsi partiti capaci di costruire la sua autonomia e la sua funzione dirigente. Per i popoli dominati dall'imperialismo — il Pandit Nehru ce ne diede chiara testimonianza — divenne il punto di riferimento per una svolta radicale nella loro lotta.

Da quel momento, il capitalismo non è più il sistema dominante, a livello mondiale; l'imperialismo, pur possedendo i vantaggi della sua enorme forza, perde la capacità di mantenere il suo controllo predominante sui rapporti fra gli stati, la vita dei popoli, i destini del mondo.

Le grandi potenze

Con la scoperta delle armi atomiche muta qualitativamente la portata distruttiva della guerra, il rapporto tra guerra e politica; ma con la presenza dell'URSS, con il formarsi di un sistema di Stati socialisti, con il crescere del movimento operaio e dell'emancipazione dei popoli sino a ieri colonizzati, mutano anche i rapporti di forza tra l'imperialismo e lo schieramento antimperialistico: la guerra cessa, per la prima volta nella storia dell'umanità, di essere inevitabile. La politica aggressiva dell'imperialismo può essere contenuta, respinta, sconfitta. L'imperialismo viene così ad essere «imbrigliato» dal carattere distruttivo della guerra e dalle forze che ha di fronte — nelle proprie crescenti contraddizioni.

La natura stessa del capitalismo che vede, nella fase imperialistica, accentrarsi i ritmi diseguali dello sviluppo; la diversa posizione in cui sono venute a trovarsi, nel conflitto mondiale, le differenti potenze imperialistiche, ha reso possibile che, tra i vari Stati capitalistici, la forza di un sovrastante di gran lunga quella degli altri.

La diversità della estensione territoriale, della forza demografica, delle risorse naturali, e i diversi tempi in cui gli Stati socialisti sono venuti costruendosi, ha fatto sì che un grande divario di forze si stabilisse anche tra di loro. Quanto al socialismo, alla sua natura, diremo piuttosto che esso ha valso e vale a diminuire questi distacchi (e ancor più potrebbe farlo se la necessità dell'unità tra i paesi socialisti fosse da tutti giustamente intesa).

Nessuno dirà che il polarizzarsi della forza all'interno dei due campi — per l'uno negli Stati Uniti e per l'altro nell'Unione Sovietica — sia un bene. Però è un fatto; ed esso ha, ovviamente, le sue precise motivazioni storiche. E' quasi se tra gli Stati socialisti, se dalla parte del movimento operaio non esistesse una grande potenza, capace di fronteggiare, per risorse economiche, forza militare e capacità quindi di far politica, il maggiore degli Stati imperialistici: non esisterebbero Stati socialisti, la rivoluzione in Cina non avrebbe vinto, il

colonialismo non sarebbe stato in gran parte sconfitto, non si sa a che punto sarebbe il movimento operaio.

Ragionano in modo futile coloro che si lamentano della esistenza delle due cosiddette «superpotenze» e le vedono dominare i destini del mondo come se esse si sovrappongessero a quanto nel mondo accade. Le grandi potenze non si sovrappongono a ciò che accade, ma ne sono, nel bene e nel male, un elemento costitutivo ed intrinseco. Del resto, mentre cresce da un lato la potenza dei grandi Stati, a ciò si accompagna sia tra gli Stati capitalistici che tra quelli socialisti una spinta verso l'autonomia; la presenza dei piccoli popoli — si pensi al Vietnam — si fa oggi sentire più che nel passato, più matura in generale si fa la sensibilità nazionale.

Bisogna vedere in che modo le grandi potenze sono oggi un elemento determinante nelle vicende del mondo. Chiunque consideri la storia di tutto il dopoguerra troverà l'Unione Sovietica collocata dalla parte opposta a quella degli Stati imperialistici e degli Stati Uniti, in particolare. Per una ragione profonda, più profonda delle rivalità statali e della gara di potenza. Per una ragione che risiede nell'opposta struttura economico-sociale dei due paesi. Là dove infatti la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato

della appropriazione; là dove la legge del profitto porta all'esportazione del capitale finanziario, agli investimenti nelle fonti di materia prima e in quelle zone dove la forza-lavoro ha minore valore e prezzo, diventa inevitabile una politica estera di sfruttamento di altri popoli, di oppressione e di aggressione. Là dove invece quella contraddizione fondamentale è stata rimossa, il mercato interno si presenta con una sete inesaurita di investimenti e crea perciò la condizione e la necessità di una politica estera sostanzialmente diversa.

La vera discriminante

Non diremo, semplicisticamente, che uno Stato, in quanto socialista, non possa avere preoccupazioni di frontiera, di controllo dei mari, di accesso a materie prime, e che questo non possa influire sul suo comportamento; in politica estera e può anche scostarlo, a volte, dal carattere che deve essere proprio di una politica proletaria ed internazionalistica. Il movimento operaio non è chiamato a sporsare ogni momento della politica estera di uno Stato socialista. Diamo però che l'interesse e il carattere della politica

estera socialista diventano opposti a quelli imperialistici, e sono volti piuttosto a promuovere la capacità di autonomia economica e politica dei paesi con cui entrano in rapporto, a favorire uno sviluppo che si orienti verso il socialismo — e che richiede perciò un elevato sviluppo delle forze produttive —, a dar loro le possibilità di sottrarsi alla egemonia imperialistica. Non è un caso, per fare un solo esempio, che l'Edificio abbia costruito la diga di Assuan con l'aiuto sovietico. Non è un caso che tutti i popoli che si sono battuti e si battono per la propria indipendenza, contro l'imperialismo, abbiano dalla loro parte l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti.

Ecco perché è errato ogni ragionamento che veda il mondo diviso tra paesi «ricchi» e «poveri», «sviluppati» e «sottosviluppati», e non veda la discriminante di classe che divide tra loro le «superpotenze», e passa, dividendoli, sia tra i paesi sviluppati che tra quelli sottosviluppati.

Oggi il carattere di distensione totale, di suicidio collettivo, che assumerebbe inevitabilmente un conflitto che si svolgesse a livello mondiale, ha determinato la necessità di stabilire rapporti di coesistenza pacifica tra Stati a differente ed opposto regime economico e politico. Ma non è un caso che il primo ad individuare questa necessità sia stato un paese socialista; che sia stata l'Unione Sovietica a ravvisare la necessità di trasformare il criterio della coesistenza da fatto (quando la guerra era ancora inevitabile) in strategico (oggi che la guerra è evitabile).

La «questione comunista»

E se oggi verso la coesistenza si va marciando — pur tra difficoltà ed ingiusti pericoli di passi indietro che non vanno sottovalutati — ciò si deve prima di tutto alla politica estera dell'Unione Sovietica, dei paesi socialisti, e alla lotta del movimento operaio in generale. Vi è qui una sostanziale continuità nella politica estera dell'Unione Sovietica e del movimento operaio. Gli Stati Uniti invece sono stati costretti ad una svolta: questo significa il passaggio, attraverso diverse fasi, dal roll back degli anni '50 all'attuale più realistica politica. Diciamo dunque che i criteri di politica estera dell'Unione Sovietica e del movimento operaio si sono imposti. Si è imposta, a livello mondiale, la questione comunista. Tant'è che oggi è chiaro che i problemi internazionali, i problemi dei rapporti tra gli Stati debbono essere affrontati e regolati in un confronto costruttivo con i

comunisti — si tratti del Vietnam, della questione tedesca o del Medio-Oriente.

Ma nella convergenza, intorno alla necessità della coesistenza pacifica, vi è una sostanziale differenza nell'atteggiamento delle due grandi potenze, del movimento operaio, da un lato, e del campo imperialistico, dall'altro. Per lo imperialismo la coesistenza pacifica dovrebbe essere *status quo*, rapporto di vertice, accordo che passa sulla testa degli altri; ma per un paese socialista un regime di coesistenza pacifica può stabilirsi solo se i rapporti internazionali vengono regolati da criteri opposti a quelli dell'imperialismo, e cioè esigenze quindi non lo status quo ma che i rapporti di forza si spostino: a favore dei popoli che lottano per la propria indipendenza, a favore dello sviluppo democratico. Ciò significa che se l'accordo, ed anche il contatto di vertice, tra le grandi potenze è un momento indispensabile nella costruzione di un regime di coesistenza pacifica, ciò che decide è la partecipazione alla sua costruzione di tutti i popoli, di tutti gli Stati, è la mobilitazione di tutte le forze di pace. Questo non corrisponde soltanto alla concezione che della coesistenza pacifica ha e deve avere il movimento operaio: è durevole questo tipo di rapporto interna-

zionale. Che il movimento operaio concepisca così la coesistenza pacifica sta nella natura delle cose, ma non è fatale, esige anzi l'attenzione di tutti contro errori sempre possibili.

Coesistenza pacifica significa anche sviluppo degli scambi culturali; significa cooperazione economica a livello di necessità di sviluppo di tale entità da non poter essere affrontata se non dalle maggiori potenze economiche. Ma la coesistenza pacifica non significa certo uno sviluppo convergente di regimi economici e politici differenti. Con la coesistenza pacifica, la lotta di classe a livello internazionale assume forme meno aspre e catastrofiche, ma continua. Essa investe l'alternativa tra la catastrofe atomica o la sopravvivenza e lo sviluppo del genere umano: ma affronta anche l'alternativa che si presenta nei due diversi modi di cui si è detto, in cui può essere intesa e realizzata la coesistenza pacifica. La lotta di classe continua e si porta ad un livello più avanzato perché, quando essa vince, porta l'umanità oltre la soglia di quella minaccia di guerra che l'imperialismo fa pesare su di essa, e rappresenta l'affermarsi del modo in cui il movimento operaio vede i rapporti internazionali, l'affermarsi della sua capacità dirigente.

Luciano Gruppi

La dinamica della distensione

I sovietici sottolineano il carattere non contingente della politica di coesistenza pacifica. La ricerca di soluzioni adatte a risolvere pacificamente le grandi controversie internazionali si accompagna all'aiuto prestato ai popoli in lotta per la loro liberazione - Una prospettiva vantaggiosa per l'Europa

MOSCA. 10. Alla fine di novembre, probabilmente il 25 o il 26, il segretario generale del PCUS, Leonid Breznev, inizierà il suo annunciato viaggio in India. Nuova Delhi sarà la quarta capitale non socialista che egli avrà visitato quest'anno, dopo Bonn, Washington e Parigi. Le capitali socialiste sono state Varsavia, Berlino e Sofia. Fra la fine del '73 e l'inizio del '74, infine, Breznev si recherà a Cuba.

Nel corso del 1973, d'altra parte, l'URSS ha ospitato ed ospiterà uomini politici come il nord vietnamita Le Duan, il francese Pompidou, il giapponese Tanaka, l'americano Kissinger, il tedesco occidentale Scheel, l'inglese Douglas Home, oltre ai massimi dirigenti dei paesi socialisti europei.

Il principio di fondo

La frequenza di questi incontri ad alto livello a Mosca ed altrove non è che l'espressione esteriore del dinamismo della politica estera sovietica in applicazione del programma elaborato dal XXIV congresso del PCUS, svoltosi nel marzo-aprile 1971. Tale programma, articolato in diversi punti, prevedeva tra l'altro la ricerca di soluzioni di pace per l'Indocina e il Medio Oriente, la creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa, misure di disarmo o di riduzione degli armamenti atomici e non atomici, l'approfondimento della cooperazione reciprocamente vantaggiosa in ogni campo con tutti gli Stati.

Si tratta di una politica che ha impegnato intenzionalmente il Segretario del PCUS, Brez-

nev. Ma il principio di fondo della politica estera sovietica è cioè il principio della coesistenza pacifica non può essere considerato né il frutto dell'improvvisazione né la espressione della volontà di un singolo dirigente, per quanto autorevole.

Innanzitutto è sempre da tener presente che la pace è stata l'obiettivo permanente della politica dell'URSS fin dalla nascita del primo Stato socialista. Ma oggi sono gli stessi rapporti di forza esistenti nel mondo a rendere la politica di distensione e di coesistenza pacifica l'unica politica realistica e valida. L'alternativa, infatti, se non la guerra atomica, potrebbe essere il ritorno alla guerra fredda, la quale, come è stato osservato, non è un surrogato della pace, ma una condizione di instabilità che in qualsiasi momento potrebbe degenerare.

Che, d'altra parte, la politica di distensione e di coesistenza pacifica da parte dell'Unione Sovietica non sia una manovra tattica è dimostrato anche da un fatto nuovo: per la prima volta l'URSS ha proposto all'Occidente, ed in particolare agli Stati Uniti, al Giappone e alla RFT, la conclusione di accordi di collaborazione economica a lungo termine, su progetti da realizzare nel corso di due ed anche tre decenni per la valorizzazione e lo sfruttamento delle immense risorse naturali, soprattutto energetiche del Paese.

La politica estera di ogni singolo Stato è determinata dalla politica interna. Con molta schiettezza lo scorso 8 ottobre, parlando ad un pranzo in onore del primo ministro giapponese Tanaka, Breznev lo ha ribadito. «Noi — egli ha detto — dobbiamo ri-

olvere un enorme complesso di problemi interni per sviluppare ulteriormente l'economia ed elevare il livello di vita e di cultura del nostro popolo. Questa è la migliore conferma del fatto che la nostra politica estera può essere soltanto una politica di pace».

Una pace giusta

Il carattere non contingente della linea di coesistenza pacifica dell'URSS viene costantemente sottolineato dai commentatori e studiosi sovietici di politica internazionale. Allo stesso tempo, anche in polemica con coloro che sottopongono il concetto stesso di pacifica coesistenza ad una critica di carattere estremistico, gli stessi commentatori ricordano che coesistenza pacifica non significa fine della contrapposizione tra i due sistemi mondiali, e tanto meno, inizio di un processo di convergenza tra il socialismo e il capitalismo.

«La coesistenza pacifica — ha scritto uno storico sovietico — comprende la lotta tra i due sistemi, ma esclude una guerra tra di loro». Alla fine di settembre, parlando a Sofia, Breznev disse: «Naturalmente la lotta di classe sull'arena internazionale, la lotta tra il socialismo ed il capitalismo prosegue. Oggi come prima i regimi sociali differenti e le ideologie che vi dominano restano diametralmente opposti; la nostra politica estera è stata e resta una politica di classe, una politica socialista».

A livello statale la fedeltà dell'URSS a questo principio fu fissata al XXIV congresso del PCUS con l'impegno ad

«opporsi immediatamente e fermamente a qualsiasi atto di aggressione e di arbitrio internazionale». Soprattutto il Vietnam ed il Medio Oriente, si sottolinea a Mosca, sono le due zone del mondo dove questo impegno ha trovato e trova pratica realizzazione. In queste zone l'Unione Sovietica ha sempre espresso il suo sostegno politico e fornito il suo aiuto economico e militare ai paesi vittime dell'aggressione, per consentire il raggiungimento di una pace giusta e conforme ai diritti dei popoli.

Un bilancio della politica di coesistenza pacifica su scala mondiale dal XXIV congresso del PCUS ad oggi non può presentare luci ed ombre. La fine dell'aggressione diretta e della guerra nel Vietnam, l'inizio della conferenza per la sicurezza e la cooperazione economica in Europa, l'accordo tra l'Unione Sovietica e Stati Uniti sulla prevenzione di una guerra nucleare sono avvenimenti di portata storica. Allo stesso tempo, i contrasti esistenti tra l'URSS e la Cina in Asia, il riesplorare del conflitto nel Medio Oriente, il colpo di Stato in Cile dimostrano le difficoltà del cammino per il risanamento del clima internazionale.

Successi tangibili

Ma, da parte sovietica, si pone l'accento soprattutto su un altro punto: sul rovesciamento di tendenza della situazione mondiale. «La lotta lunga e perseverante condotta dai popoli contro l'esplosione di una nuova guerra mondiale, per una pace duratura e per la sicurezza internazionale ha detto Breznev nel suo di-

scorso del 26 ottobre al Congresso mondiale delle forze di pace — è stata segnata in questi ultimi anni da successi tangibili. Per restare all'essenziale, diciamo che il pericolo di una guerra nucleare mondiale, che pesava sull'umanità dalla seconda metà degli anni '40 ha cominciato a diminuire. Le prospettive di mantenimento della pace universale divengono migliori, più sicure di quanto esse fossero dieci o dodici anni fa. Lo si può dire con certezza».

Un esempio concreto delle novità apportate nella realtà mondiale dalla politica di coesistenza pacifica, a giudizio dei commentatori sovietici, viene offerto dall'Europa. Il contrasto sorto tra i paesi della Comunità Economica Europea e gli Stati Uniti sulla questione del Medio Oriente, offre due insegnamenti ricchi di implicazioni. In primo luogo la distensione ha offerto all'Europa vantaggi tali che ben pochi paesi sembrano disposti a sacrificarli ad una «solidarietà atlantica» che in pratica significa soggezione agli Stati Uniti. Il secondo insegnamento è che se gli Stati europei occidentali sono pronti ad appoggiare gli Stati Uniti nella politica di distensione, non lo sono più quando Washington, come nel caso della messa in stato di allerta di tutte le forze americane, comprese quelle atomiche, adotta misure che mettono a repentaglio la pace mondiale.

«Il processo del cambiamento positivo della realtà internazionale — hanno scritto giorni fa le Iestizia — ha fatto progressi talmente importanti da acquistare una certa dinamica interna che nessun conflitto locale, per quanto grave esso sia, è in grado di fermare».

Romolo Caccavale



Petrogrado, ottobre 1917: un manifesto viene affisso al muro di una fabbrica

Ma l'URSS esce dall'isolamento, si immette nel concerto delle nazioni e degli Stati a livello mondiale, ascende a grande potenza, paradossalmente, quando la sua esistenza viene ad essere minacciata più fortemente e direttamente dall'aggressione fascista. Quando, grazie alla forza oggettiva delle cose e ad una politica saggia, essa si innesta nelle contraddizioni tra le potenze imperialistiche, nella contraddizione tra il fascismo e democrazia borghese, e nel grande fronte mondiale dell'antifascismo, diventa la forza più coerente, eroica e decisiva della guerra al fascismo.

La sua presenza muta il carattere della guerra, fa sì che i popoli, con alla testa le masse operaie e contadine, ne divengano protagonisti, realizza un diverso rapporto tra popolo e politica. E' dopo Stalingrado che la classe operaia italiana si avvia faticosamente a divenire, e diventerà con la guerra di liberazione, non più forza subalterna alla borghesia nella lotta per l'indipendenza nazionale e la democrazia, ma la guida di questa lotta, stabilendo così un rapporto, storicamente nuovo, tra proletariato e nazione, tra proletariato e democrazia.

Nel carattere antifascista, democratico e quindi ant imperialista — impresso dal cuore del socialismo alla pace mondiale, sia la radice del grande sviluppo conosciuto dal movimento operaio, della trasformazione socialista di una serie di nazioni europee, dell'enorme trasformazione nei rapporti di forza verificatisi nel mondo, con la rivoluzione cinese, l'emancipazione dell'India, la crisi definitiva del sistema coloniale.